



Da vari decenni si era ritirato ma negli anni Trenta seppe fare cinema con un gusto, per l'epoca, quasi d'avanguardia

Diresse la Garbo e la Dietrich, firmò uno dei primi musical, diede nobiltà espressiva al technicolor in «Becky Sharp»

## Rouben Mamoulian, l'avventura di un armeno a Hollywood

È morto a Los Angeles, all'età di 90 anni, Rouben Mamoulian. Era nato a Tbilisi, in Georgia, nel 1897, da famiglia armena. Allievo di Stanislavskij, si trasferì presto prima a Londra, poi negli Stati Uniti, passando dal teatro al cinema, e diventando uno dei maggiori registi hollywoodiani nei generi del melodramma e del film in costume. I suoi film più famosi: *La regina Cristina*, *Sangue e arena*, *Becky Sharp*.

### UGO CASIRAGHI

È l'armeno di Hollywood, come Michael Arlen (*Il cappello verde*) o William S. Royan (*Che ve ne sembra dell'America?*) lo arabo della letteratura d'intrattenimento, Rouben Mamoulian, regista principe degli anni Trenta, è morto novantenne a Los Angeles. Da un trentennio era assente dal cinema e dal teatro. Un sopravvissuto.

Era stato allievo di Vachtangov, aveva frequentato Stanislavskij e Reinhardt, i due pionieri del secolo, creatori di metodi teatrali che influirono sugli Stati Uniti. Nato a Tbilisi in Georgia, Mamoulian proveniva, come s'è detto, da una famiglia armena: la madre era attrice e la nonna gli narra colorite fiabe orientali. Da una di queste, più che da un'opera francese, nacque nel 1932 il suo grazioso musical *Amami stanotte*, con Maurice Chevalier e Jeannette MacDonald.

«C'era una volta una principessa che nel suo castello lavorava a una trina», raccontava il regista a Venezia. «Un giorno, dalla finestra che si spalancarono, entrò improvvisamente il vento e strappò dalle mani della fanciulla la trina per portarla oltre le terre e i

mauri. La trina si posò sulle mani di un principe, il quale s'innamorò subito della donna che l'aveva intessuta, e percorse terre e mari per raggiungere quella donna. Sostituita alla trina una canzone e avrete il tema di *Amami stanotte* che l'antica favola mi aveva suggerito».

Con questo film, alla Clair o alla Lubitsch, Mamoulian fu un antesignano del musical. Con *Le vie della città*, interpretato da Sylvia Sydney e Gary Cooper, lo era stato l'anno prima del melodramma gasteristico *Per il cantico dei cantici* del '33 Sternberg gli cedette Marlene non lo fece con nessun altro. Nella *Regina Cristina* diresse lo stesso anno la Garbo, e il lunghissimo primo piano finale della diva fece epoca, il suo volto sembrò più intenso di sempre. Nel '34 completò il terzo con Anna Sten in *Resurrezione*.

La bellissima Anna Sten veniva dalla Russia e avrebbe meritato miglior fortuna di quella che ebbe. Ma Gorbaciov non era ancora sbarcato a Washington. Mamoulian era nel contempo un esteta e un innovatore. Fu anche in teatro e soprat-



Greta Garbo e John Gilbert in «La regina Cristina». In alto, Gary Cooper e Sylvia Sidney in «City Streets»

tutto nei suoi spettacoli musicali come *Porgy and Bess* e *Oklahoma!*, che non riuscì a portare in cinema come avrebbe voluto. Così con *Carmen* e con *Cleopatra*, regolarmente preceduto o sostituito da altri. La verità è che la stagione aurea di Mamoulian durò un solo decennio, anzi il meglio del suo talento di sperimentazione e di ricerca lo esplicitò tra il 1929 (*Applause*) e il '36 (*Notte messicane*). Film successivi come *Il ragazzo d'oro*, dal dramma di Clif-

ford Odets sul pugilato, come *Sangue e arena* con Tyrone Power e Rita Hayworth per non parlare della *Bella di Mosca*, che nel '57 fu il suo ultimo, e che riproponeva *Ninotchka* danzato da Fred Astaire e Cyd Charisse, non aggiunsero niente al posto già da lui occupato nella storia del cinema.

Il posto di uno *showman*, più che di un autore, e tuttavia di un regista capace di affrontare il cinema sono ben noti i problemi del rapporto

immagine-suono e risolvendoli in un contrappunto dinamico, alla scoperta di un'espressione nuova e più incisiva. Può darsi che nella sua simbologia, nel suo armamentario allegorico ci fosse qualcosa di ingenuo o di stantio. Le colombe che volano via dalla prigione in cui è rinchiusa Sylvia Sydney, la statuetta di Amore e Psiche nella stanza in cui il dottor Jekyll assale la prostituta, le grandi ombre espressioniste che si allargano sulle pareti dei suoi film di vio-

lenza come sulle scenografie delle sue commedie musicali.

Ma questo almeno fu a Broadway e a Rochester l'uomo che portò azione illuminazione e colore al teatro, e al cinema un contributo decorativo di buona qualità, anche se non così folle e geniale come quello di Sternberg. Soprattutto si rifiutò di considerare il film, come allora si faceva, parlato al cento per cento, cercando con la cinepresa mobile (*Applause*, opera prima), con il sonoro asincrono,

## Il concerto. «Revival» a Milano I nonnetti del Sabba Nero

ROBERTO GIALLO

MILANO Ogni tanto c'è qualcuno che ci riprova. Lo hanno fatto i Deep Purple, ruscitando dall'oblio, e oggi tocca ai Black Sabbath, padri del rock satanico negli anni Settanta in casa metallaria il remake è all'ordine del giorno e il risultato quasi sempre deprimente. In concerto a Milano il gruppo oggi capitanato dal chitarrista Tony Iommi ha svolto il suo mediocre compito, un insipido compromesso tra rock duro e Heavy Metal.

Ma facciamo un passo indietro. Correva l'anno 1970 e il rock camminava su terreni impervi. Superato il ciclone Beatles e digerita l'era del beat tutto un filone musicale per adolescenti cercava nuove idee e soprattutto nuovi modi per stupire. Il grande momento del rock duro arrivava così su devastanti accordi di chitarra, sempre più veloci sempre più acuti e sempre più rumorosi i gruppi di punta si chiamavano Uriah Heep, Atomic Roosters e via elencando. Poi c'erano loro, i Black Sabbath, ragazzotti di Birmingham che insieme ai suoi duri e al volume alto portavano in scena bizzarre scenografie mortuarie, simboli da messa nera (Black Sabbath, appunto) e tutto un campionario di cattivo gusto esotico.

Da allora sono passati diciassette anni e i Black Sabbath esistono ancora, almeno come nome e marchio commerciale. Artefice indiscusso di cotanta longevità (17 anni sono tanti per un complesso, ma addirittura un'eternità per un gruppo Heavy) il signor Tony Iommi, chitarrista insigne (ai suoi tempi) nonché l'unico della formazione originaria ad andare avanti contro tutti e tutto per tenere in vita i Black Sabbath. Che oggi dopo cinque anni di silenzio e una girandola di rimasti nella formazione, tornano a girare il mondo per vendere il nuovo album *The eternal idol*. I simboli della morte hanno lasciato il posto a luci di una normalità quasi elegante, ma la musica non è cambiata granché, con l'aggravante che ciò che poteva sembrare eversivo e provocatorio vent'anni fa, oggi risulta tutt'al più gollardico. Accanto a Iommi, Geoff Nicholls alle tastiere (è lui ad assicurare l'introduzione classica da piccolo Bach metallico) e il bassista Dave Spitz, ma anche due membri appena assunti Terry Chimes alla batteria e Tony Martin alla voce solista.

Il risultato è una sorta di compromesso strategico. Il gruppo, infatti, ha fama di appartenere al filone «storico» del hard rock e non ama esagerare con le suggestioni dei grandi nomi dell'Heavy Metal anni Ottanta. D'altra parte Iommi e soci difendono la fama di gruppo duro, tenendo sempre i suoni tritici, alti, con il basso che segna i passaggi e le tastiere che aggiungono materiale. La chitarra di Iommi denuncia un buon mestiere e tiene in piedi tutto, visto che la voce di Martin è piuttosto ordinaria. I brani dell'ultimo album sono eseguiti puntualmente e arriva anche qualche vecchia canzone, molto diversa, però, da come la cantava Ozzy Osbourne, oggi solista e idolo delle folle metallare.

Il ritorno dei Black Sabbath, insomma, non è di quegli eventi che meritano scalpore. Peccato che, pur di tornare nel giro, i ragazzi sembrino disposti a tutto, che sia macinare una musicchetta insuava o violare quell'embargo compatto che il mondo del rock ha posto al Sudafrika come gesto di solidarietà al popolo nero. Ma d'altra parte in casa metallaria il remake è merce che vende bene, come dimostra il recente ritorno sulle scene dei Deep Purple, e nessuno si scandalizza se un ex ragazzo con la chitarra continua dopo vent'anni a coprirsi di borchie e a far sopravvivere i Black Sabbath.

## Cinema. Un Argento per Natale Un'opera rosso sangue

Non c'è che dire: *Opera* è un titolo che si addice a Dario Argento. Una parola, come *Inferno* o *Tenebre*, un mondo di acuti, sipari scariatti e passioni forti. A due anni dal mediocre *Phenomena*, il mago italiano dell'orrore torna al pubblico con un horror «natalizio» che si preannuncia più «forte» e sanguinario del solito. Del resto, che Argento sarebbe senza il tradizionale corredo di brutalità?



Dario Argento sul set del film «Opera»

### MICHELE ANGELEMI

ROMA Dario Argento non ama le conferenze stampa. Mica per presunzione, è uomo gentilissimo che non posa da «autore» e che adora i meccanismi del cinema, semplicemente perché affida tutte le proprie emozioni al film che gira di volta in volta. Su questo nuovissimo *Opera*, che gli è costato due anni di fatica, è ancora più riservato del solito: «Non sarà un capolavoro, ma di sicuro è un film che farà parlare di sé, per l'apparato scenico, per la cura dei dettagli, per le «invenzioni» tecniche che vi sono dentro. Ne volete sapere una? Per una scena da brivido ambientata nel Regio di Parma (è il volo di un corvo «in soggettiva») si è andato ad inventare un braccio anodabile lungo 25,30 metri con diciotto possibilità di movimento. Per telecamerando servivano altrettanti monitor».

Ma non dovete pensare che il cinema di Argento si esaurisca nella ricerca di nuovi materiali tecnologici, sotto sotto

realiste il gusto per le difficili alchimie della paura. Racconta con la consueta aria allucinata il regista: «*Opera* nasce come una sfida. Dovevo curare la regia di una vera opera lirica, *Rigoletto* ma le mie idee non andavano giù ai dirigenti del Teatro. Dicevano che era una interpretazione troppo ardita dell'opera verdiana. Insomma, non se ne fece niente. Per vendicarmi ho deciso di farci sopra un film, e di guadagnarci pure».

Sarà violento come i prece denti? «Bah è una domanda che mi fa un po' ridere. *Opera* è come tutti gli altri miei film il sangue non è un problema se è funzionale all'orchestrazione della suspense. Quanto al Natale, chi l'ha detto che in quei giorni la gente vuole vedere solo fantascienza come medie e cartoni animati di Walt Disney? Anni fa uscì sotto le feste uno stupendo film dell'orrore vi assicuro fu il Natale più grazioso della mia vita».

Inutile chiedere particolari

se colpa dell'argomento. Io credo a poche cose, la fortuna e la sfortuna non sono tra queste».

Realista con ironia («Una commedia o una storia d'amore? Uhm, uhm, per que st'anno non se ne parla per gli altri nemmeno»). Argento ha un'idea fissa in testa: costringere lo spettatore ad osservare anche le scene più raccapriccianti senza fargli chiudere gli occhi. «Ho scartato la soluzione più facile - ride sornione - quella di sistema degli occhi sotto gli occhi della gente. Scherza a parte è un problema di stile. Devi riuscire a portare il pubblico in una zona mentale dalla quale è impossibile fuggire. Basta un niente a volte per far scattare la risata nervosa o la commedia involontaria. Ma se ci riesce puoi considerarti un bravo artigiano della paura».

Intrigante come al solito il versante musicale un cocktail di Brian Eno, Bill Wyman e del vecchio Verdi che dovrebbe assicurare la giusta dose di brividi. Buon Natale.

## Soldi, ministri e leggi figlie

ROMA Lo spettacolo italiano aspetta sempre le «leggi figlie» di riforme. Il ministro Franco Carraro ne ha recentemente annunciato una a breve scadenza, per il teatro di prosa. Vedremo se manterrà la promessa o seguirà le orme dei suoi predecessori. Intanto il Fondo nazionale per lo spettacolo conosciuto come «legge-madre», continua ad essere incrementato da una legge

finanziaria all'altra. Anche quest'anno le norme di bilancio prevedono un intervento triennale. Questa la quantificazione: 897 miliardi per il 1988, 943 per il 1989 e 991 per il 1990. Il Fondo fu istituito nel 1985 per il sostegno finanziario ad enti istituzionali ed associazioni operanti nei settori della musica, della prosa del cinema e dello spettacolo viaggianti nonché per la promozione ed il sostegno di

manifestazioni ed iniziative di rilevanza nazionale. La legge cui aderirono anche i comunisti ha permesso un intervento nel triennio 1985-87, per complessivi 2.050 miliardi. Lo scorso anno si prevede un ulteriore intervento per il 1988 (854 miliardi) e 1989 (888 miliardi). Il finanziamento come abbiamo visto è stato ora aumentato ed è esteso, secondo lo spirito della triennialità al 1990

Come già avvenne al momento del varo della legge i comunisti non hanno sollevato obiezioni sull'esigenza di accrescere il sostegno alle attività dello spettacolo altrimenti destinato all'asfissia ma hanno nuovamente sottolineato l'esigenza (lo ha fatto Venanzio Nocchi) che una politica per lo spettacolo non può limitarsi a pur necessari aiuti finanziari ma deve essere sostanziata da incisive riforme

# STASERA

# VILLAGGIO PARTY

20.30

Dice un saggio cinese: bisogna aver proprio un bel coraggio per resistere al richiamo di Villaggio!

**VILLAGGIO PARTY**  
Argomento: Adulterio  
Testimone d'accusa: 1 Missoni  
Avvocato della difesa: Paola Borboni  
Giudice moderatore: Adriano Panatta

Odeon In Emilia Romagna è TeleSanterno e Teleducato.

Odeon In Lombardia è Telereporter.

STASERA CAMBIA. ESCI CON NOI.